

SOMMARIO

• INTRODUZIONE <i>di Piero Amos Nannini</i>	pag. 5
• PRESENTAZIONE	7
• Odiava il dolore e chi lo permetteva. Alessandrina Ravizza e Milano <i>di Paola Signorino</i>	11
Profilo di Laura Solera Mantegazza (di <i>Paola Signorino</i>)	17
Profilo di Ersilia Bronzini Majno (di <i>Paola Signorino</i>)	45
Linda Malnati, suscitatrice di opere buone (di <i>Daniele Vola</i>)	48
Impressioni di un visitatore alla Casa di Lavoro	59
DOCUMENTI	
Ecco alcune idee sulla Casa di Lavoro, <i>di Alessandrina Ravizza</i>	67
• Boccioni e Alessandrina, la Milano che sale. La prima Esposizione d'Arte Libera in Italia <i>di Francesco Opri</i>	71
Un giovane operaio e i vinti della vita (di <i>Linda Malnati</i>)	83
Echi di cronaca dell'Esposizione d'Arte Libera	86
• I luoghi di Alessandrina Ravizza <i>di Giuliana Nuvoli</i>	91
La Cucina per malati poveri di via Anfiteatro (di <i>Alessandrina Ravizza</i>)	103
Nella scuola-laboratorio di via Lanzone (di <i>Camilla Del Soldato</i>)	111
La vigliacca prudenza e una lezione di vita (di <i>Alessandrina Ravizza</i>)	123
DOCUMENTI	
Tanti piccoli Oliver Twist, <i>di Giuliana Nuvoli</i>	134
<i>I miei ladruncoli</i> , <i>di Alessandrina Ravizza</i>	141
• Nella Casa di Lavoro, l'osservatorio delle miserie più tristi <i>di Claudio A. Colombo con la collaborazione di Daniele Vola</i>	167
In tutta coscienza ho fatto il meglio che potevo (di <i>Alessandrina Ravizza</i>)	193
Bambole giocattoli e artisti per la Casa di Lavoro (di <i>Francesca Di Cera</i>)	204
Quando si produceva il materiale Montessori (di <i>Maria Helena Polidoro</i>)	214
A futura memoria. La Ravizza e tre opere d'arte (di <i>Claudio A. Colombo</i>)	228
1916. La Casa di Lavoro dei piccoli vagabondi (di <i>Claudio A. Colombo</i>)	234
DOCUMENTI	
<i>Sette anni di vita della Casa di Lavoro</i>	249
Estratti dalle memorie <i>di Alessandrina Ravizza</i>	
Indice dei nomi	311

— |

Y

| —

)—

—(

4

— |

Y

| —

Introduzione

Non doveva essere una donna semplice. Tutt'altro. Ma a noi dell'Umanitaria, che abbiamo l'onore di annoverarla tra le figure-simbolo del nostro passato, le battaglie semplici non sono mai andate a genio.

Lei, a suo modo, era un genio. Genio e sregolatezza, nel senso di essere sempre fuori dagli schemi, oltre gli steccati ideali, non classificabile secondo un normale metro di giudizio.

Dura? Forse. Inflessibile? Sicuramente. Certo non amava le mezze misure, le mezze verità, così come detestava *“i poltroni ed i sonnacchiosi”*, quelli che alle sue continue richieste (che per loro erano assillanti) opponevano titubanze, incertezze, traccheggiamenti, distanti dalla miseria nera di una città che spesso preferiva l'elemosina spicciola all'assistenza concreta.

Lei no. Lei procedeva spedita, senza paura, con un coraggio e una sicumera invidiabili, sempre in prima linea, pronta a far trionfare un diritto – la certezza della dignità per ciascuno – con gli occhi bene aperti sulla miseria e la disperazione che le stavano intorno, e la volontà indomita a combatterle per dare ancora una speranza al mondo dei derelitti, delle reiette, dei vinti, dei caduti, insomma dei poveri cristi.

Per questo era schietta, irruente, spietata, ma anche amorevole e sensibile verso i suoi ladruncoli (che solo Lei comprendeva appieno), verso prostitute e dannati, che sapeva rimettere in piedi, quasi assorbendo il loro dolore, di cui era ossessionata fino allo spasimo. Lo scriveva a chiare lettere Renato Simoni nel *“coccodrillo”* preparato per il *Corriere della Sera*, all'indomani della sua scomparsa, con l'eloquenza e la gratitudine di chi ne aveva seguito i trascorsi umani e ne era rimasto abbagliato. *“Mentre i più chiudono gli occhi per non vederlo, ella spalancava bene i suoi per scoprirlo. Odiava il dolore e per questo era capace di odiare chi lo permetteva”*.

In queste pagine, per la seconda volta (dopo il volume sul sodalizio con Maria Montessori) ci occupiamo di una delle figure femminili che hanno fatto grande l'Umanitaria. E con Lei, Alessandrina Ravizza, questo Ente inaugura una nuova collana di studi, "La memoria condivisa", dedicata a personaggi (o avvenimenti) che ci hanno visto partecipi e operativi, in quel percorso di riscatto ed emancipazione sociale che è sempre stato un punto fermo della nostra azione (stiamo già lavorando ad un volume dedicato a Luigi Buffoli, "il più puro tra i cooperatori").

Scorrendo la sua vita e le sue opere, Alessandrina Ravizza sembra rinascere, prendere forma e trasmetterci ancora una volta la sua lezione di vita: contro il potere sordo, contro ogni ingiustizia, contro l'immobilismo. E, soprattutto, contro l'indifferenza, quella subdola, ignobile, strisciante dietro le belle parole che non portavano a nulla, mentre i problemi della povera gente, quelli che chiamavano "i paria sociali", si acutizzavano e finivano in cancrena.

In un presente dove il diverso è considerato un'anomalia da rifiutare, speriamo che l'esempio di questa straordinaria *Signora dei disperati* serva da monito e da ispirazione per tracciare nuovi modelli di coesione e di responsabilità sociale.

Piero Amos Nannini

Presidente della Società Umanitaria

Presentazione dei curatori

“Tutta la vita di Alessandrina Ravizza si sostanzia nelle sue opere quotidiane di immedesimazione colla umanità circostante. A quest’opera di tutti i giorni e di tutte le ore essa sacrificò prima gli agi, poi la casa, il tempo, la salute, il sangue, la vita... Quando giunse alla perfezione di essere divenuta una sola cosa col dolore e colla miseria del popolo, morì. La sua missione era compiuta”.

Così Emilio Caldara, Sindaco di Milano, ricorda Alessandrina Ravizza, al Cimitero Monumentale di Milano, durante la cerimonia della traslazione delle sue ceneri. È il 1916 ed è passato un anno dalla sua scomparsa (era nata nel 1846), avvenuta dopo una vita trascorsa a farsi carico del dolore degli altri, ossessionata dai tormenti, dalle fatiche, dalla disperazione dei più umili; anticipando e indicando la strada alle battaglie del movimento socialista contro le storture di una società che si fregiava di una beneficenza elemosiniera, ma permetteva la miseria più ignobile: da quella dei piccoli vagabondi (migliaia) a quella delle giovani donne gettate sulla strada, dopo anni di subdola violenza tra le pareti domestiche.

Ricordare Alessandrina Ravizza oggi – nel centenario della scomparsa – rappresenta un doveroso tributo a una donna coraggiosa, verso cui questa città ha un incalcolabile debito di riconoscenza; una donna passata alla storia *“per l’immensa efficacia del fare il bene senza perdere tempo in infinite formalità”* (come scriveva lei stessa nel bilancio del funzionamento della Cucina per ammalati poveri).

Ma la Ravizza non ha solo dato nuovo abito alla filantropia: ha fatto molto di più. Ha basato la sua azione sul principio che la natura umana è universale, e che i diritti di ogni uomo sono una forma di diritto naturale. Ha applicato la concezione moderna sui diritti umani, secondo la quale è in virtù della nostra dignità in quanto esseri umani che li possediamo, anticipandola nella prassi quotidiana. Così ha disatteso le leggi fatte dall’uomo ogni volta che esse si mostrassero incoerenti con i diritti di ogni singolo individuo. È stata molto più lungimirante, insomma, dello stesso movimento socialista che, per decenni, non seppe scrollarsi di dosso distinzioni di genere, di stato sociale, di categorie.

Non c'era luogo, non c'era via di questa città, non c'era barbone o senz'altro che, tra la folla, non riconoscesse il suo incedere (che negli anni si sarebbe fatto incerto) e che non fosse oggetto delle sue attenzioni; era *“sempre lanciata nella vita, come in una corsa impetuosa, a passo di bersagliere”*. Ospedali, carceri, sifilicomi, tuguri, strade maleodoranti: non v'era luogo dove non arrivasse e portasse un cambiamento. In questo fu rivoluzionaria: al superficiale conforto delle dame, sostituì un salutare mutamento di stato, nel nome di quei diritti che, nell'Ottocento milanese, erano ancora una nebulosa informe.

In questo volume sono presenti testi di natura diversa, ma complementari fra loro, che ricostruiscono la vita di Alessandrina Ravizza, la Signora dei disperati, in maniera originale, riannodando le testimonianze dei suoi contemporanei (Ada Negri, Camilla Del Soldato, Augusto Osimo, Fabio Luzzatto, Savino Varazzani) e i profili delle altre donne, che con lei portarono avanti la rivoluzione del movimento femminista (Laura Mantegazza, Ersilia Majno, Linda Malnati), con le vicende e le storie che la resero presto *“la Contessa del brodo”*.

Il testo di Paola Signorino si sofferma sul rapporto con il capoluogo milanese, ripercorrendo le tappe clou di un'esistenza affaticata dalla disperazione che andava a mitigare, avvicinando le anime del suo popolo, *“trasfondendo in esse il calore della sua persuasione, la vampa della sua fede, l'impeto della sua rivolta”*. Per portare avanti la sua causa, la causa degli umili e delle oppresse, non aveva remore né titubanze; scriveva lettere, richiedeva denari, coinvolgeva chiunque potesse sorreggerla nella sua missione: politici, imprenditori, letterati (*in primis* Ada Negri), artisti (come Boccioni, il cui rapporto si inserisce nella trattazione fatta da Francesco Oppi a proposito dell'Esposizione d'Arte Libera del 1911), spostandosi da un capo all'altro della città, dalle case dei ricchi benefattori agli uffici delle Autorità, dalle stanze degli ospedali alle prigioni.

Nacquero così la Cucina dei malati poveri, l'Ambulatorio medico, la Scuola laboratorio del sifilicomico di via Lanzzone, l'Università Popolare, la Casa di Lavoro per disoccupati. E proprio sui luoghi del suo operato si concentra il saggio di Giuliana Nuvoli, delineando uno stradario del dolore (e del riscatto sociale), dove emerge una straordinaria opera di carità e di assistenza, in ogni angolo di Milano, anche *“il più lurido, più disaccen-*

trato, covo della malavita”, come il Bottonuto (nei dintorni di Piazza del Duomo), dove non era consigliato addentrarsi. Accorgimento praticato dalla gente “per bene”, ma non da Lei, che “col suo mantelletto stinto, col suo boa spelacchiato intorno al collo, con quel suo passo pesante di donna grassa, ansando un poco per la fatica, ma tutta alacre e lieta di compiere ancora una volta un’opera utile”, si aggirava di giorno e di sera anche in quelle viuzze strette, nella semioscurità promiscua, tranquilla come se fosse nel salotto di casa propria. “Sulla porta di certe case, certe donne, sorprese a scambiarsi nel loro gergo laido turpi epiteti, si ritraevano vergognose; i locch le facevan di cappello e, a esprimerle la loro gratitudine, le cedevano il marciapiede”.

Rileggendo alcuni dei suoi ricordi più appassionati (*I miei ladruncoli*), si arriva infine al saggio che Claudio A. Colombo dedica all’ultimo istituto assistenziale, quella Casa di Lavoro per operai disoccupati a cui la Ravizza – per conto della Società Umanitaria – dedicherà gli ultimi anni della sua vita, dimostrando tutte le sue capacità organizzative e manageriali (lo si evince dalla lettera del 1906 ad Augusto Osimo, in cui analizza dettagliatamente lo scenario di povertà materiali di cui occuparsi), sempre assalita da una necessità imperiosa di agire, di non passare oltre, mettendo in gioco tutta la sua anima, “con un vigore, una tenacia, una passione, un’originalità non inferiori a quelle adoperate da un Michelangelo nel lungo esercizio del proprio genio”, come avrebbe scritto l’amica Sibilla Aleramo in un lungo articolo su *L’Unità* del 1946.

Il volume si avvale anche di brevi, mirati, *focus* preparati da Francesca Di Cera, Daniele Vola, Maria Helena Polidoro; di alcuni inediti (come quello di Emilio Caldara oppure i documenti relativi alla Casa di Lavoro dei piccoli vagabondi); di pagine dimenticate (come il testo del 1911 di Ada Negri uscito su “La lettura”); e si chiude con un corposo apparato delle corrispondenze che Alessandrina tenne con i suoi diseredati.

A lei, alla *Madonna dei poveri*, va la nostra riconoscenza, il nostro rispetto, la nostra ammirazione.

I virgolettati riportati sono tratti dal volume “In memoria di Alessandrina Ravizza nel primo anniversario della sua morte” e dal volume di memorie della Ravizza “Sette anni di vita della Casa di Lavoro”, entrambi pubblicati a cura della Società Umanitaria, nel 1916.